

La cristianizzazione della Sardegna nell'alto medioevo

PIER GIORGIO SPANU

COMUNE DI SARULE

Anche in Sardegna, come nelle altre aree del Mediterraneo, la penetrazione del cristianesimo e la sua prima diffusione dovette avvenire nelle città costiere — dell'Isola; infatti, facendo mie le parole di Paolo Siniscalco, «i canali attraverso cui passa la missione cristiana sono costituiti dalle grandi rotte commerciali e di terra e di mare, così come i suoi punti di forza sono rappresentati dai centri cittadini di traffici e di mercatura, in special modo dai porti». I primi evangelizzatori appartenevano prevalentemente, con ogni probabilità, a classi socialmente non elevate, piccoli commercianti direttamente impegnati nel traffico delle proprie merci, unitamente a schiavi, artigiani e militari. Non possiamo collocare invece con sufficiente precisione il momento in cui ciò poté avvenire, mancando documentazione certa nelle fonti scritte e materiali. È difficile infatti riferire all'esistenza di comunità cristiane sarde l'episodio che alla fine del II secolo vede protagonisti Marcia, concubina dell'imperatore Commodo, e Callisto, papa agli inizi del secolo successivo, in quanto i cristiani presenti nell'isola in quel momento appartengono alla comunità di Roma, esiliati nelle miniere del Sulcis; un labile indizio possiamo invece cogliere per il III secolo, quando intorno al 235 papa Pontiano venne esiliato in Sardegna, dove morì e dove un gruppo di cristiani del luogo dovette provvedere alla sua sepoltura. Anche le vicende dei martiri sardi, se si attribuisce loro storicità — non voglio entrare nel merito del problema in questa sede — indicano dell'esistenza prima della pace della Chiesa di comunità cristiane ormai formatesi nelle più importanti città sarde, Carales, Nora, Sulci (Sant'Antioco), Forum Traiani (Fordongianus), Turris Libisonis (Porto Torres), Olbia; la prima città, Carales, era sicuramente sede di diocesi nel 314, all'indomani della pace costantiniana, e con ogni probabilità la sede vescovile era stata già costituita anni prima. Pochissimi e assai problematici sono invece i dati archeologici ed

epigrafici, riferibili comunque a centri urbani costieri. Le sedi diocesane divennero almeno cinque entro la fine del V secolo, segno questo che in quel momento era ormai avviata una organizzazione ecclesiastica e una struttura gerarchica con vescovi che avevano giurisdizione su determinati territori: nel giro di pochi decenni, agli inizi del VI secolo, si aggiunsero le due nuove diocesi di Tharros-Sinis e di Olbia-Fausania a quelle già esistenti, ovvero Carales, Turris Libisonis, Sulci, Forum Traiani e Cornus-Senafer.

Il cristianesimo fu invece conosciuto nelle campagne sarde in un periodo ben più tardo; una organizzata opera di evangelizzazione è infatti da collocarsi sicuramente in un periodo che in alcuni territori dista alcuni secoli dal momento in cui, sotto Costantino, fu liberalizzato il culto cristiano e successivamente, entro lo stesso IV secolo, Teodosio stabilì il cristianesimo quale religione di stato. I pochi dati a nostra disposizione ci portano comunque a supporre che, mentre in altre aree dell'orbis christianus il cristianesimo era ormai affermato sia nelle città che nelle aree rurali, in Sardegna gli abitanti delle campagne fossero prevalentemente dediti a forme di culto pagane. In tali aree ancora in età tardoantica e nei secoli dell'alto medioevo si attestano da un lato formidabili persistenze di forme religiose rivolte ad elementi naturali, mentre dall'altro si registrano fenomeni culturali di adstrato sia punici, sia romani, combinati sincretisticamente con la religiosità indigena, di matrice nuragica. Di questi culti indigeni si conosce l'esistenza di alcune divinità, ma più in generale, come già accennato poc'anzi, essi perpetuavano tradizioni religiose antichissime ancora ferme ad un livello aniconico che precedeva l'antropomorfizzazione delle divinità; tali fenomeni di religiosità pagana si esprimevano in particolare nei culti delle acque, a cui erano funzionali i numerosi santuari, localizzati soprattutto presso pozzi sacri e fontane, diffusi sin dall'età del Bronzo. Tali forme di culto ancestrali sopravviveranno almeno fino all'età bizantina e oltre.

Si è già fatto cenno al fatto che, entro il VI secolo, in Sardegna si fossero costituite sette sedi vescovili: occorre precisare a tal proposito che l'autorità vescovile di ogni singola diocesi controllava territori non estesi, difficili oggi da definire con precisione ma limitati alle aree circostanti le città stesse dove era posta la sede

episcopale. Tali aree erano esclusivamente costiere – come d'altronde erano ubicate sulle coste le città - fatta eccezione per alcune aree interne prossime a Forum Traiani; in tal caso però occorre osservare che la diocesi si estendeva, considerando la posizione del centro, verso le regioni pianeggianti del Campidano settentrionale piuttosto che negli impervi territori delle Barbagie, sebbene questi non distassero da Forum Traiani.

Si precisa che, nell'ammettere per l'età paleocristiana la mancanza di una struttura gerarchica della Chiesa nei territori interni dell'Isola, non si vuole affermare che in questi il Cristianesimo fosse del tutto sconosciuto, e non esistessero affatto comunità cristiane; recenti indagini archeologiche tendono a dimostrare, anche se si attendono ulteriori conferme, che anche in tali aree esistevano luoghi di culto ai quali facevano riferimento piccoli comunità cristiane. I Barbaricini, e con essi presumibilmente anche altri gruppi che popolavano alcuni territori distanti dai centri abitati città, proseguivano dunque ad adorare le divinità del pagus, ovvero, se già erano entrati in contatto con il cristianesimo, perseguivano una religiosità sincretistica che si esprimeva nella continuazione di riti pagani. È l'epistolario di Gregorio Magno, tra la fine del VI secolo e gli inizi del successivo, a confermare tale situazione; il pontefice esprime nelle sue lettere una grande preoccupazione per la persistenza di sacche di paganesimo, che riguardavano non solo genti ancora pagane, ma anche strati della popolazione già cristianizzati, ma ancora dediti a riti precristiani. A parte i Barbaricini, che nella nota definizione gregoriana «vivono come animali privi di intelletto, non conoscono il vero Dio e adorano gli alberi e le pietre», è quindi tutta la Sardegna rurale ad essere implicata nelle secolari pratiche religiose tradizionali. Lo stesso atteggiamento preoccupato Gregorio esprime in numerose altre lettere, rivolte a vescovi, alte personalità politiche, proprietari terrieri. Per il quadro tratteggiato da papa Gregorio Magno nella prima età bizantina può trovarsi conferma nella documentazione archeologica, che da una parte fornisce un'enorme quantità di dati sulla continuità di frequentazione in fase tardoantica e già altomedievale dei luoghi di culto pagani sparsi nelle campagne, mentre dall'altra testimonia, attraverso elementi di diverso tipo, i numerosi tentativi di riconversione cristiana, perfettamente inseribili politica portata

avanti dalla Chiesa, che trova la sua più evidente espressione proprio in Gregorio. Se i suoi continui inviti tendono da una parte a sensibilizzare ecclesiastici e laici sul problema del paganesimo diffuso nelle campagne, dall'altra sembra che l'invito sia quello di "convertire" i culti pagani e gli edifici in cui questi venivano praticati, limitando l'opera solo alla distruzione delle statue e a conservare invece i templi dedicati alle divinità del pagus, da riconvertire al culto cristiano attraverso cerimonie di purificazione ed esaugurazione; queste disposizioni sono ad esempio palesi in altre lettere di Gregorio, che non riguardano la Sardegna ma che possono essere utilizzate per stabilire un parallelo con le condizioni che si verificavano nell'Isola.

Nonostante i riferimenti alle pratiche di esaugurazione e cristianizzazione non siano espliciti nelle epistole gregoriane che interessano la Sardegna, sono i contesti archeologici che dimostrano come nell'Isola si dovette verificare condizioni analoghe. Nell'isola edifici di culto e luoghi sacri pagani non furono dunque distrutti e nemmeno abbandonati; nuovi elementi strutturali (piccole cappelle o altro), aggiunti a quelli preesistenti, continuarono a richiamare le masse rurali attorno agli stessi luoghi sacri un tempo dedicati agli antichi idoli e alle divinità diffuse nel pagus. Si è già accennato come in Sardegna tali fenomeni di continuità si individuano soprattutto presso le fonti sacre e i templi a pozzo, le più significative espressioni della religiosità nuragica, ma tali fenomeni sono evidenti in monumenti di altro tipo, quali l'ipogeo di San Salvatore di Cabras (Oristano), un complesso sotterraneo dove si attesta in età tardoromana un culto delle acque e successivamente, in età bizantina, la dedica al Salvatore. Trascuro per ragioni di tempo esempi e modalità del riuso, così come accenno solamente ad altri contesti che, sebbene non legati a culti delle acque, con ogni probabilità non dovettero rimanere estranei al fenomeno di riconversione che caratterizzò la politica religiosa di questi secoli.

Mentre risulta sufficientemente definito, almeno in linee generali, il quadro evolutivo delle diocesi sarde dalle origini fino al VII secolo, abbiamo più scarse notizie sul programma di evangelizzazione delle aree rurali e sulle strutture attraverso le quali negli stessi secoli la Chiesa garantiva la cura d'anime per la popolazione che abitava le

campagne dell'Isola, riunita in piccoli insediamenti o che più semplicemente era costituita da isolati nuclei familiari. Mai nelle poche fonti conosciute si trova un esplicito riferimento ad ecclesiae rurali direttamente dipendenti dall'autorità vescovile, mentre l'esistenza sicura di poche sedi parrocchiali è indicata esclusivamente da una ridottissima documentazione epigrafica, come l'iscrizione di Iohannes presbyter di Maracalagonis, e da più numerosi contesti archeologici.

Tra questi sono ancora emblematici i casi chiese rurali di San Giovanni di Nurachi e San Giorgio di Decimoputzu; queste ecclesiae baptismales, sorte entro il VI secolo, avevano entrambi una piccola aula mononave e un ambiente a sud in cui si amministrava il battesimo. Per altri edifici di culto l'inserimento nelle strutture gerarchiche delle Chiese locali e la dipendenza da un'autorità vescovile può essere solamente ipotizzata: si citano gli esempi di Santa Giulia di Padria, Santa Maria di Vallermosa, Santo Stefano di Posada, San Giovanni di Asuni, San Lussorio di Albagia e Santa Lucia di Assolo, queste ultime tre tutte ubicate in aree abbastanza interne. Assai problematici risultano invece altri edifici di culto assegnati alle medesime fasi cronologiche, recentemente individuati nel corso di indagini archeologiche condotte in occasione di restauri condotti in chiese del Sarcidano e della Barbagia di Seulo, in provincia di Nuoro; si fa riferimento in particolare alle chiese di San Nicola di Orroli, di San Valentino e della Madonna d'Itria, entrambi nel Comune di Sadali, tutti meritevoli di ulteriori approfondimenti. Non siamo certi che tutte queste ecclesiae rurali dipendessero direttamente dall'autorità vescovile, o piuttosto, come più probabile, fossero aule di culto di fondazione privata, collegate ad insediamenti rustici. Accanto alle chiese inserite nelle strutture ecclesiastiche delle diocesi dovevano infatti essere ampiamente diffuse piccole aule cristiane che rioccupavano spazi e ambienti di ville rustiche tardoromane o di altri piccoli insediamenti rurali; questo fatto può facilmente rapportarsi all'attività dei ricchi proprietari terrieri, quei nobili e possessori citati da Gregorio Magno, che presumibilmente dopo aver abbracciato la religione cristiana si preoccupavano dell'evangelizzazione delle popolazioni che abitavano nelle campagne e che lavoravano alle loro dipendenze nei latifondi, a cui si legava l'esistenza delle ville stesse. L'elenco delle chiese che in Sardegna sfruttano spazi preesistenti potrebbe essere lungo, nonostante numerosi esempi

necessitano di conferme e soprattutto di indagini archeologiche sistematiche, mai condotte in diversi casi.

Per quanto concerne i territori della Sardegna interna, si richiamano ancora le preoccupazioni di Gregorio Magno e la sua attività evangelizzatrice, evidentemente rivolta ad aree geografiche e strati sociali ancora dediti ad una religiosità pagana, attività che certamente giunse a risultati eccellenti quali la conversione di Ospitone, dux dei Barbaricini; possiamo tuttavia pensare che con la scomparsa della sede del dux a Forum Traiani e lo stabilirsi della massima autorità militare dell'Isola a Karales (fatti questi conseguenti alla caduta di Cartagine in mano agli Arabi, avvenuta nel 697-698), si potè verificare una regressione del Cristianesimo, da collegarsi con la ripresa delle ostilità. Avviandomi alla conclusione e focalizzando ulteriormente l'interesse per i territori storici della medievale curatoria di Dore - Orotelli, che comprendeva anche la villa di Sarule, si osserva che la diffusione di culti rivolti a santi militari, quali San Giorgio e soprattutto San Michele, che come dimostrano non solo gli edifici di culto ma anche gli agiotoponimi - una chiesa di San Giorgio si trova presso San Pietro di Oddini, in territorio di Orani, mentre San Michele, oltre che nel territorio di Orotelli dove si trovano i ruderi di una chiesa con tale intitolazione, è attestato come toponimo nei territori di Nuoro e Orgosolo - godevano di particolare venerazione in questo territorio; questo fatto potrebbe connettersi con una ripresa bizantina - e soprattutto "cristiana" - di IX-X secolo, come si rileva anche in altre aree. I culti dei santi militari indicano infatti stagioni di battaglie, soprattutto nel mondo bizantino, e in quei secoli in Sardegna, nonostante la lontananza non solo fisica dall'Impero, le forti componenti greco-bizantine erano ancora ben salde nella lingua, nella cultura, nelle istituzioni, nella religiosità. A riprova delle tensioni che dovevano esistere ancora in questi secoli centrali del medioevo, che vedevano contrapporsi le popolazioni che abitavano le montagne centrali dell'Isola, evidentemente ribelli, e il potere costituito potrebbe richiamarsi ancora la passio di S. Efsio; secondo recenti acquisizioni il racconto agiografico sarebbe stato composto da un agiografo locale intorno al X secolo, a modello di una delle leggende di San Procopio. Nella passio si fa riferimento ad una barbarica gens, pagana e dedita all'idolatria, che non volendo

sottomettersi ai Romani devastando le pianure; Ephysius, che in quel momento si trovava a Caieta, fu raggiunto da tale notizia e, approdando in Sardegna presso il portus tharrensìs, sbaragliò i ribelli nei dintorni di Tharros, presso la foce del Tirso. La vittoria segue il successo ottenuto da Ephisio (e Procopio nella leggenda presa a modello) presso Gaeta, a danno degli infedeli saraceni, episodio nel quale si è voluto di recente leggere un richiamo alla battaglia del Garigliano, che nel 915 si concluse con una schiacciante vittoria dei Bizantini sui Saraceni (Agareni); tale data potrebbe essere indicativa per la cronologia di una prima fase della passio di Ephysius, forse compilata in un momento di poco successivo alla battaglia combattuta presso Caieta. L'agiografo comunque distingue nettamente nella narrazione i nemici esterni - i Saraceni - da quelli interni, evidentemente i Barbaricini; evidentemente composto in un momento in cui il porto di Tharros era ancora in uso - la città viene abbandonata probabilmente non prima del 1070 - nel racconto è possibile trarre altri elementi utili al nostro discorso: in primo luogo, in un momento che può ben collocarsi al X secolo le popolazioni barbaricine sono definite ancora pagane e dedite al culto degli idoli, e inoltre è evidente che le loro incursioni nelle campagne del Campidano maggiore sono rese possibili in quanto la città di Forum Traiani, che nel VI e nel VII secolo era sede del dux bizantino trasferitosi a Carales alla fine del VII secolo, dopo la caduta di Cartagine in mano agli Arabi, ha esaurito il suo ruolo di piazzaforte a controllo delle vie di collegamento tra le pianure campidanesi e l'interno dell'Isola. Sarebbe interessante legare ad una precoce diffusione del culto di Sant'Ephisio nelle Barbagie l'omonimo insediamento sito nel territorio di Orune, oggetto di recentissime indagini archeologiche dirette dal Prof. Alessandro Teatini dell'Università di Sassari. La chiesa dedicata al martire sardo si presenta oggi nelle sue forme moderne, ma l'edificio potrebbe aver preso il posto di un'aula preesistente; tra l'altro le indagini archeologiche hanno rivelato la presenza di materiali cristiani già dal V secolo. Ma mi avvio a concludere. Sembrerebbe emergere un quadro in cui ancora non si era conclusa, in fasi cronologiche assai tarde, l'opera di evangelizzazione dei territori interni, e in definitiva resterebbe esclusa dalla geografia ecclesiastica della Sardegna altomedievale solo la Barbaria; a riprova dell'ipotesi di una assai tardiva cristianizzazione, si può notare come

un episcopus de Barbaria, con sede a Suelli, compaia solamente nell'XI secolo, non per una mancanza di documentazione relativa ai secoli precedenti, ma perché la costituzione della diocesi potrebbe risalire al massimo al termine del X secolo.

COMUNE DI SARULE

